

Introduzione

Nam quicumque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credit esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. (Dante, *De vulgari eloquentia*, I, VI, 2-3)

L'identità, oggi al centro degli studi sociali e delle discipline umanistiche, si è affermata come categoria interpretativa prevalente anche nell'analisi del comportamento linguistico degli individui e delle comunità dei parlanti. Il riferimento sempre più frequente alla valenza espressiva nella lettura dei fatti linguistici e la sovrapposizione della prospettiva identitaria alle tradizionali dimensioni di variazione hanno aperto nuove prospettive alla sociolinguistica. Ogni dimensione, infatti, può essere considerata l'espressione di un sé (individuale o collettivo) collocato in uno spazio dai confini sfumati e appartenente a un gruppo che partecipa attivamente alla propria definizione. Esiste poi una dimensione diacronica dell'identità. Guardando indietro, si tende ad accreditare l'idea che, rispetto a un passato in cui era stabile e definita, l'identità dei nostri giorni sia mobile, multipla, costantemente soggetta al cambiamento e alla trasformazione, frutto di una continua rinegoziazione con l'altro. Le teorie postmoderne dell'identità multipla e diasporica hanno cambiato anche il modello classico della comunicazione, in quanto la natura stessa dell'emittente si risolve ora in un soggetto "plurale", ora in più soggetti che si esprimono con una sola voce.

A una concezione fluida dell'identità, che considera l'altro come fondamento della propria definizione, il dibattito politico odierno contrappone un soggetto granitico, depositario incorrotto di purezza e autenticità. L'identità, in tale contesto, è sinonimo posticcio e pseudostorico di una tradizione che, per accreditarsi, necessita di un antagonista altrettanto inflessibile e monolitico. Occorre dunque, prima di illustrare in breve i contenuti del volume e sottolinearne le principali acquisizioni, specificare con quali concetti si sono confrontati i relatori.

All'angustia selettiva della retorica delle identità, i lavori hanno contrapposto

una visione dialettica, che ne saggiasse la validità e i limiti teorici secondo diverse prospettive disciplinari. Le domande poste ai partecipanti ruotavano intorno ad alcune proposte che si possono riassumere nei seguenti punti:

- quale forma assume il binomio identità/alterità nella comunicazione linguistica?
- come si definisce oggi il *noi* rispetto a un *loro* sempre più vicino, e come si ridefiniscono discorsivamente i concetti di vicinanza a sé e distanza da sé?
- che cosa sono l'identità e l'alterità nella lingua comune, nei *mass media*, nel discorso pubblico?
- il pregiudizio sulla lingua dell'*altro* perdura nell'odierna definizione delle lingue ufficiali e non ufficiali, delle lingue minoritarie e dei dialetti?
- nella glottodidattica, di oggi e del passato, quale rappresentazione viene istituita fra il mondo e della lingua dell'*altro*, quali sono i modelli proposti?

A questi interrogativi, di per sé inesauribili e separati solo per comodità espositiva, hanno fatto da sfondo alcune considerazioni comuni. L'identità, è stato ribadito più volte, non si può definire senza l'alterità. Non si procede infatti a una definizione di sé se non attraverso una selezione di tratti che siano, al tempo stesso, identificanti ed escludenti (l'*altro* in quanto *non-io*) o senza tracciare delle differenze (A = non B). Spesso sono le esigenze interne di un gruppo a generare delle alterità sempre nuove e mutevoli, come dimostrano la crisi dello Statonazione e i flussi migratori odierni, che solo in parte ricalcano le vecchie rotte coloniali. Lo slogan "non siamo noi ad aver attraversato il confine, è stato il confine che ha attraversato noi", usato dai migranti messicani (manifestazione del 26 marzo 2006) contro la legge dell'amministrazione Bush sull'immigrazione, esprime meglio di qualunque saggio gli effetti della globalizzazione. La globalizzazione ha reso obsoleta l'idea di confine nazionale ma ha fissato nuovi confini mentali, nuove linee di demarcazione cognitive e culturali che trovano la loro prima articolazione proprio nella coscienza linguistica.

La scelta della prospettiva linguistica ha molte ragioni. La prima, e fondamentale, è indicata da Franco Lo Piparo nel suo intervento introduttivo: l'identità autocosciente sorge solo col e nel linguaggio. La lingua è il primo luogo in cui i confini trovano espressione (*noi/loro*, *comunitario/extracomunitario*, *nativo/immigrato*, *regolare/clandestino*); la lingua è il mezzo in cui il conflitto prende forma attraverso la definizione di sé e dell'*altro*; è insieme il luogo dello scontro e il terreno sul quale si cerca di sanare il conflitto che lo spostamento delle barriere può generare ("politicamente corretto"); nella lingua si fissano i

luoghi comuni, gli stereotipi, i proverbi, i *clichés*; con e nella lingua si definiscono i concetti di *migrante*, di *straniero* (si pensi alle parole che indicano lo straniero nelle diverse lingue), di *minoranza* (storica e non), di identità locali, regionali e nazionali che nel frattempo sono cambiate. La lingua e il suo uso possono essere oggetto di rivendicazione identitaria e strumenti privilegiati nell'elaborazione delle differenze. La sociolinguistica deve confrontarsi con questi rilevanti fattori extralinguistici per rivedere i propri paradigmi e per ripensare il proprio corredo terminologico, che in più di un'occasione si è rivelato offuscato dal punto di vista uniformante dell'osservatore e perciò insufficiente agli scopi dell'analisi.

L'intervento di FRANCO LO PIPARO ha posto le basi per una riflessione sulle diverse accezioni dell'identità autocosciente, poiché l'identità o è autocosciente o non è. Il tema dello specchio, indagato attraverso la novella di Biancaneve e l'*Alcibiade* di Platone, mostra che l'identità può essere patologica (autistica) e/o necrofila,¹ quando si alimenta della morte dell'*altro*; oppure conoscere se stessa solo attraverso l'*altro*, quando ignora il concetto di barbarie. Dal tema dello specchio, Lo Piparo trae, fra le altre, queste considerazioni: l'identità autocosciente è il risultato di una complessa costruzione cognitiva; l'identità solitaria è l'unica ontologicamente impossibile; nella coppia *io/tu* si formano la soggettività e la coscienza di sé.

All'identità e all'alterità nel sistema linguistico è dedicato l'intervento di EDELTRAUD WERNER, che affronta il tema dell'allocuzione non-nominale in francese e in italiano. L'analisi sistematica dell'allocuzione nelle due lingue dimostra che le strutture e le differenziazioni sociali possono riflettersi nell'allocuzione, ma non coincidervi. L'aspetto sociale della relazione infatti non è fondato deitticamente: l'*io* determina certamente il *tu* nell'atto linguistico, ma non è responsabile del modo formale o non-formale in cui il *tu* viene trattato. Per questo motivo la lettura pragmatica e sociolinguistica dell'allocuzione non può prescindere dalle premesse del sistema linguistico stesso.

A queste considerazioni, che riguardano il potenziale allocutivo delle lingue ancor prima della sua articolazione in paradigmi socio-situazionali, segue una serie di interventi che pone in primo piano i fattori extralinguistici nella definizione dell'identità e dell'alterità.

MASSIMO ARCANGELI affronta le diverse tipologie di identità che hanno stimolato la linguistica nell'ultimo trentennio - in particolare, il rapporto fra lingua e identità di genere, lingua e identità sessuale, lingua e identità nazionale - toccando molti aspetti di carattere teorico e metodologico. Se l'identità linguistica è

¹ Gad Lerner 2005: *Tu sei un bastardo. Contro l'abuso delle identità*, Milano: Feltrinelli.

data dall'insieme delle produzioni linguistiche individuali, il problema teorico che essa pone non si può considerare risolto portando l'analisi al livello della *parole*: "idioletto", infatti, non è sinonimo di monolinguisimo, ma, come l'identità linguistica collettiva, è un'unità complessa, un "fascio di tratti linguistici che realizzano le identità dei diversi individui nel loro contesto sociale". Questa consapevolezza rappresenta un nuovo punto di partenza per la ricerca.

Il contributo di NADINE VANWELKENHUYZEN parte da considerazioni di natura storica, antropologica e semantica per analizzare la peculiarità della situazione italiana negli studi di genere e nelle politiche contro un uso sessista della lingua. Il lavoro si concentra sull'immagine delle donne offerta dalla lessicografia italiana contemporanea e prende in considerazione la struttura delle voci, le definizioni, le unità in contesto (citazioni, proverbi), gli iponimi (il lemma *donna* rispetto al lemma *uomo*) e gli aggettivi usati nell'esemplificazione. Ne emergono la parzialità e la stereotipia delle caratterizzazioni (fragilità, civetteria, passività); l'asimmetria delle definizioni (*sindaco/donna sindaco, manager/donna manager*); la priorità data alla rappresentazione biologica rispetto a quella professionale; l'uso della sineddoche che privilegia gli attributi sessuali (*fica, gnocca, tettona*, ecc.) e il persistere dei riferimenti al mondo animale (*gallina, oca, pantera*, ecc.). Leggendo il testo viene in mente quanto scriveva Gianfranco Folena: "la visione di una cultura illuministica italiana passiva e in ritardo di decenni, almeno dal punto di vista linguistico [...] va abbandonata. Questa immagine è solo il frutto del ritardo e della pigrizia della nostra lessicografia".² Oggi non si può affermare, con altrettanta sicurezza, che in Italia esiste un ritardo della lessicografia rispetto alla società.

FABIANA FUSCO insiste sugli elementi ideologici ed extralinguistici che condizionano il dibattito sull'identità, sottolineando che la lingua è solo uno dei fattori in gioco, al di là delle strumentalizzazioni cui è sottoposta. Non esiste infatti alcun "rapporto privilegiato tra lingua e comunità di parlanti/nazione". La contestualizzazione storico-linguistica dei termini con cui sono state indicate le lingue minoritarie mostra il prevalere dell'ottica della separazione (per esempio, *isole, penisole*), rivelandone la matrice ideologica sottostante. Ogni etichetta si fonda su alcune generalizzazioni che da un lato negano una differenziazione interna (da cui lo stereotipo della minoranza come area in cui si radicano il monolinguisimo e l'omogeneità), dall'altro presuppongono un'autosufficienza che, a seconda del momento, è vista come disgregante o come depositaria immobile della tradizione.

Sulle diverse accezioni dell'identità emerse negli studi linguistici si sofferma anche ELENA PISTOLESI nel trattare il rapporto fra stereotipi e insulti.

² Gianfranco Folena 1983: *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino: Einaudi, 30.

L'occultamento del punto di vista, la dissociazione dalla condizione temporanea o esistenziale dell'*altro*, la selezione e la generalizzazione dei tratti sono caratteristiche condivise dall'insulto e dallo stereotipo, che si possono estendere a tutta l'ideologia che produce le identità contrapposte. Queste strategie possono complicarsi e articolarsi in forma discorsiva, celandosi nelle pieghe dell'argomentazione. Il pensiero stereotipico non si limita infatti alla singola parola o alla frase, ma ha premesse profonde con cui l'analisi deve misurarsi. Sono infatti costruzioni stereotipiche anche le sinonimie complesse del tipo *Occidente/modernità/libertà* contro *Islam/arretratezza/dittatura*, correnti nel dibattito politico e amplificate dai *mass media*.

Al ruolo del cinema italiano nell'auto- ed eterorappresentazione è dedicato il contributo di FABIO ROSSI. Se si eccettuano pochi titoli del neorealismo, almeno fino agli anni Ottanta, il cinema ha offerto un'immagine dell'italiano e del suo rapporto con le altre lingue e culture piuttosto statica, talvolta macchiettistica (si vedano i casi di Totò e di Alberto Sordi). Sul versante esterno, cioè quello della rappresentazione dell'italiano nei film americani, è significativa di per sé la classificazione proposta da Rossi in "film di mafia" e "film non di mafia". La lingua gioca un ruolo importante nell'immagine dell'italiano diffusa dal cinema d'oltreoceano: indica ora l'orgoglio etnico, ora l'emarginazione, ora esprime la "sensibilità" latina. Nel doppiaggio i due stereotipi, esterno e interno, si confrontano con risultati diversi. L'esito è spesso quello di una "pseudolingua" che non risponde né alle esigenze della "falsificazione iniziale" né al parlato italiano, in modo analogo a quanto avviene nelle "pseudotraduzioni", che sono delle traduzioni mancate.

MARIE CRISTINE GRANGE propone una riflessione sull'uso dei cortometraggi di finzione nell'insegnamento della seconda lingua. L'assunto di partenza è che l'apprendimento di una lingua straniera offra un momento privilegiato di riflessione sull'alterità. I cortometraggi consentono di includere la dimensione culturale nell'insegnamento e mostrano, anche attraverso la loro forma di frammento, che una cultura non è né omogenea né unitaria. La struttura narrativa sintetica stimola la ricerca di indizi e pone delle domande che sono la base stessa dell'interpretazione. L'interpretazione, che nasce dalla tensione fra comprensione e non-comprensione, rappresenta, al contrario del giudizio, il primo passo della relazione interculturale. Il cortometraggio è dunque un terreno di prova dell'approccio interculturale, più utile del testo scritto perché le produzioni linguistiche hanno un contesto pragmatico. Sottolineando il ruolo imprescindibile

della dimensione culturale nella glottodidattica, Grange sviluppa un concetto molto vicino a quello di *linguocultura* applicato nell'ambito della traduzione³.

Sul nesso lingua-cultura insistono anche le relazioni che affrontano il tema dell'identità in chiave storica. Per svilupparlo, GERNOT MICHAEL MÜLLER prende le mosse dal discorso che l'umanista Conrad Celtis tenne all'Università di Ingolstadt (1492) sulla riorganizzazione dell'insegnamento del latino. Il discorso è un documento precoce della diffusione del nazionalismo premoderno in Germania. Celtis accolse pienamente il paradigma umanistico, innestandovi però le premesse per rivendicare pari dignità culturale rispetto al movimento italiano. Il latino, la lingua del confronto fra gli intellettuali europei, divenne lo strumento e il terreno di emancipazione contro lo stereotipo dell'arretratezza e della barbarie della Germania. Nella ricerca di una rigorosa equiparazione culturale, Celtis creò il contesto del nascente nazionalismo dell'età premoderna. L'intervento mostra come il delicato intreccio fra riflessione sulla lingua e tradizione culturale (con il ruolo centrale giocato dalla geografia umanistica) abbia contribuito ad enucleare un'alterità consapevole, prima ancora che agissero i confini politici.

Germania e Italia si confrontano anche nell'esperienza di Goethe ricostruita da STEFANIE STOCKHORST, che sottolinea quali strutture culturali e psicologiche lo spinsero alla ricerca della propria identità in un contesto altro, lontano nello spazio e, soprattutto, nel tempo. L'Italia che Goethe scelse per "la messinscena interculturale di se stesso", era l'Italia idealizzata della classicità e del Rinascimento. Nell'Italia delle rovine e dei paesaggi, egli preparò la propria "rinascita" personale, la riscoperta della propria identità, come fecero molti altri viaggiatori del Settecento.

E il Settecento è anche il punto di partenza della relazione conclusiva di Sabine Schwarze sull'esistenza di uno stile scientifico romanzo. Non è un caso che il secolo dei Lumi, snodo fondamentale nella formazione della coscienza moderna, sia ben presente negli atti. L'Illuminismo è da tempo il bersaglio polemico sia del movimento neoconservatore sia delle tesi multiculturali e postcoloniali. La critica ha ragioni diverse: nel primo caso l'Illuminismo viene attaccato in quanto matrice dello stato laico e della modernità, intesa come rottura con i valori della tradizione religiosa; nel secondo perché avrebbe teorizzato la nascita di una logica binaria, della scissione fra *io* e *altro*, che ha legittimato le politiche coloniali, razziste e sessiste, ossia in quanto momento fondativo della "sovranità moderna". Ambedue le posizioni mostrano una visione monolitica dell'Illuminismo, che certo non sorprende nel primo caso, ma che suscita qual-

³ Cf. Laura Salmon 2005: "Su traduzione e pseudotraduzione ovvero su italiano e pseudoitaliano", in: Cardinaletti, Anna/Garzone, Giuliana (ed.): *L'italiano delle traduzioni*, Milano: FrancoAngeli, 17-33.

che imbarazzo nel secondo,⁴ proprio perché applica al movimento illuminista quella stessa visione priva di articolazioni interne che combatte sul piano epistemologico. Non è questa la sede per discutere di un tema tanto complesso, che eccede lo scopo del convegno e quello delle discipline qui rappresentate. Il Settecento delle relazioni è quello del genio delle lingue, del confronto, anche aspro e polemico, fra diverse tradizioni culturali, che si aprì in seguito a una più ampia circolazione delle idee e degli uomini, e ai quali si deve una nuova definizione dell'identità europea.

Anche il contributo di WILLIAM SPAGGIARI ha come nucleo il Settecento, secolo nel quale il Portogallo attirò su di sé l'angoscia dell'intera Europa per il devastante terremoto del 1755. Il saggio, più in generale, illustra nei secoli il funzionamento degli stereotipi della distanza e dell'esotismo. La storia dell'immagine del Portogallo nei testi italiani (e non solo) mostra come essa fosse condizionata dalla distanza mitica e dal punto di vista dell'osservatore più che dalla natura dell'osservato. Questi filtri perdurano ancora oggi, a dispetto degli effetti omologanti della globalizzazione.

Gli stereotipi che circolarono nell'Europa del Settecento anche attraverso i manuali per l'insegnamento delle lingue, rivelano che l'approccio verso l'*altro* ha bisogno di un fondamento culturale, per quanto semplificato possa apparire ai nostri occhi. Lo stereotipo infatti è una forma di semplificazione necessaria a livello cognitivo per organizzare le conoscenze e le nuove acquisizioni. Come mostra URSULA REUTNER nel suo saggio, Giuseppe Baretti fu consapevole del complesso legame esistente fra lingua e cultura: poiché insegnare l'italiano significava anche dare un'immagine dell'Italia comprensibile per il pubblico inglese, egli rinunciò ad illustrare il particolarismo della sua patria, terra di campanili e di dialetti.

Proprio dal Baretti, non a caso, prende le mosse la relazione di SABINE SCHWARZE, che applica il discorso sull'identità alla scrittura scientifica interrogandosi sull'esistenza degli stili scientifici nazionali. La matrice letteraria del discorso scientifico italiano è alla base della divisione odierna fra le cosiddette "due culture", cioè quella umanistica e quella scientifica, in conflitto tra loro. Il contributo collega gli stili scientifici romanzati e nazionali al destino delle "grandi culture scritturali europee". La crisi delle lingue nazionali, parallela al declino dello Stato-nazione, è evidente in quanto esse faticano oggi a trovare una base di legittimazione, strette come sono fra due dimensioni, quella locale delle lingue minoritarie e quella globale dell'inglese. Rispetto al dominio internazionale dell'inglese, tutte le lingue sono minoritarie. Questo tema, che affiora in più di un intervento, della reazione dinanzi alla crisi o alla marginalizzazione delle lin-

⁴ Cf. Hardt, Michael/Negri, Antonio 2003 [2000]: *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano: BUR.

gue nazionali, non solo ci spinge a riflettere sul loro destino, ma anche sulle forme espositive e argomentative che fanno parte della memoria culturale delle singole tradizioni.

L'identità è memoria culturale, anche se oggi è svuotata dall'*hic et nunc* mediatico. Una nozione onesta e variegata dell'identità si può fondare, a nostro giudizio, solo sulla memoria, intesa sia come patrimonio personale sia come valore collettivo condiviso.

Il presente volume prende lo spunto dalle *Giornate di studi italiani*, organizzate con il medesimo titolo su iniziativa delle curatrici di questo volume presso l'università di Augsburg dal 28 al 29 ottobre 2005. Nel concludere il lavoro sentiamo il piacevole dovere di ringraziare cordialmente Andreas Bschiepfer per il prezioso sostegno nella preparazione tecnica del manoscritto.

Augsburg / Trieste, aprile 2006

Elena Pistolesi
Sabine Schwarze